

DALL'ARCHEOLOGIA ALLA STORIA

RIFLESSIONI METODOLOGICHE PER L'ELABORAZIONE  
DI UNA (PRE)ISTORIA<sup>1</sup> DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

*Archeologia e storia: quali differenze?*

In un volume collettaneo abbastanza recente (1991) dedicato all'archeologia dell'agricoltura<sup>2</sup>, pubblicazione fondamentale per chi si occupa delle fasi iniziali dell'economia produttiva, il curatore, un noto studioso francese, Jean Guilaine, così ha intitolato il primo capitolo: *Vers une préhistoire agraire*, in cui sviluppa i concetti da lui espressi nell'introduzione. Concetti che si riallacciano a quelli esposti nella prefazione dai due Bertrand, Claude e Georges, il primo agronomo (*ingénieur agricole*) del CNRS, il secondo paleogeografo, orientato verso un'impostazione storico-ecologica della ricerca. Come vedremo più avanti, entrambi i Bertrand erano stati un quindicennio prima estensori di una sostanziosa (un centinaio di pagine) *ouverture* all'opera in diversi

<sup>1</sup> Poniamo tra parentesi il *pre* di preistoria per sottolineare quanto da tempo hanno precisato i più consapevoli preistorici e cioè che è da intendersi superata la vecchia concezione per cui la storia propriamente detta era solo quella basata sulle fonti scritte. Quella che si avvale prevalentemente di reperti archeologici ne costituiva soltanto la premessa. Attualmente anche la preistoria fa parte a pieno titolo della storia, pur se occorre tener presente la parziale differenza della documentazione di cui si avvalgono. Per questo alcuni preistorici, quali il de Lumley (1991) a "preistoria" preferiscono il termine "protostoria", anche se questo tradizionalmente era impiegato solo per il periodo a cerniera tra preistoria e storia. Donde una certa ambiguità di questa soluzione. Venne anche suggerito (G. FORNI, *Tecnogenetica e genetica economica come fondamento e matrice della storia economica*, «Economia e Storia» (1962), pp. 506-508), sul calco del termine tedesco *Urgeschichte*, quello di "ortostoria", in cui "orto" è un derivato da *ortus*, participio passato del verbo latino *orior* (nasco, sorgo, inizio, traggo origine, usato anche nell'italiano letterario) e non dall'aggettivo greco *orthos* significante dritto, giusto, esatto. Ma anche qui si ripeterebbe l'ambivalenza: *ortostoria* = storia delle origini o storia esatta? Da ciò l'usuale impiego di "preistoria".

<sup>2</sup> *Pour une archéologie agraire. A la Croisée des Sciences de l'Homme et de la Nature*, a cura di J. Guilaine, Paris, Armand Colin éd., 1991.

volumi diretta dal noto storico francese Georges Duby (con la collaborazione dell'agronomo Armand Wallon, Inspecteur Général de l'Agriculture) sul tema *Histoire de la France Rurale*<sup>3</sup>. Il titolo dell'*ouverture* è molto significativo: *Pour une histoire écologique de la France rurale*, ma ancor più lo è quello del lungo capitolo finale: *Conclusion: premiers éléments pour une histoire des agrosystèmes*.

Dalle argomentazioni esposte dal Guilaine e dai due Bertrand nella prima delle due opere succitate si evincono i caratteri distintivi dell'archeologia e quelli della preistoria. Un primo passo verso la preistoria sarebbe costituito, secondo Bertrand<sup>4</sup>, dal superamento della descrizione disarticolata e parcellizzata delle componenti naturalistiche antiche del territorio mediante l'apporto delle rispettive scienze (archeobotanica, archeozoologia, paleoclimatologia, paleopedologia ecc.), mediante un'impostazione basata sul concetto unitario di agrosistema preistorico. Concetto geniale che però va completato sotto il profilo antropico, in quanto l'agrosistema comprende la componente uomo, non solo quale agente che interagisce nell'ambiente agrario, ma anche sotto il profilo antropologico culturale e quindi socio-economico tecnologico.

A dire il vero, non occorrerebbe tanto scervellarsi per coniare concetti e termini nuovi, in quanto "agricoltura" è già di per sé concetto pregnante e completo quale espressione della simbiosi uomo (nella sua completezza anche culturale) e ambiente biologico. È chiaro che nel nostro caso si tratterebbe di agricoltura preistorica.

Il Guilaine invece, come archeologo, cerca di superare il modo più usuale di pensare e di operare degli archeologi precisando<sup>5</sup> che, per passare dall'archeologia alla storia, occorre innanzitutto «s'évader de l'archéologie de site, la fouille des agglomérations urbaines ou de sites ruraux (...) constituant trop souvent une fin en soi». Occorre cioè orientare la ricerca «vers l'espace hors du bâti, au delà de l'établissement humain mais étroitement conditionné par lui». Infatti prima aveva premesso<sup>6</sup> che per l'archeologo il solo spazio «qualifié d'archéologique» è «l'espace domestique».

Da tutte queste espressioni può nascere l'illusione che sia sufficiente, superando le grosse difficoltà che s'incontrano per utilizzare correttamente i dati offerti dalla palinologia e dalle altre scienze del territorio, dilatare la ricerca «hors les murs» sul «territoire ou le terroir de la communauté» nell'«espace hors site». No, aggiunge Guilaine, occorre<sup>7</sup>, dopo un «approche totale qui fournirait, pour chaque époque précise, le modèle enfin révélé du milieu rural (...) une vision transdisciplinaire du milieu».

<sup>3</sup> A. WALLON, *Histoire de la France Rurale*, Paris, éd. Seuil, 1975.

<sup>4</sup> C.G. BERTRAND, in *Pour une archéologie agraire*, cit., p. 15.

<sup>5</sup> *Pour une archéologie agraire*, cit., p. 25.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 23.

Perché<sup>8</sup> non ci si può limitare «à la reconnaissance de vestiges concrets (structures agraires ou autres documents matériels) (...) sans s'interroger sur les sociétés, leur fonctionnement, leur mécanismes de production», cioè occorre, oltre a un'efficace integrazione dei dati archeologici, «une vision plus globale des sociétés, fondement même de leur environnement».

### *I compiti dell'archeologo*

Concetti analoghi a quelli espressi dal Guilaine vengono manifestati anche dai due Bertrand, ma non possiamo essere del tutto d'accordo con loro quando, quasi con una sfumatura di biasimo, affermano<sup>9</sup> che l'orizzonte archeologico è limitato ai «quelques mètres carrés, voir centimètres carrés» dei loro scavi e che<sup>10</sup> debbono innanzitutto superare le loro «querelles byzantines émergeant des disputes chronologiques» e alla fine, quando concludono che è necessario che gli archeologi «trascendent leurs typologies en leur donnant un sens dans l'histoire». Cioè i Bertrand non si rendono conto che nella scienza moderna, imperniata sulla iperspecializzazione, l'archeologia è la scienza (logia) specifica del reperto antico (*archaios*). Il “trascendere” le informazioni offerte dai reperti, come del resto riconoscono i Bertrand stessi, è compito degli storici (nel nostro caso dei preistorici), compito il cui svolgimento non può essere preteso da un archeologo. Ciò analogamente al fatto che non si può richiedere a un commercialista che “trascenda” i dati economico-finanziari da lui raccolti e ordinati in una teoria economica. Elaborare, questo è il compito dell'economista. O, per fare un altro esempio per qualche aspetto più calzante, non si può chiedere a un archivista di utilizzare i documenti del suo archivio per elaborare delle ricostruzioni storiche. Egli si limiterà a ricercare, calibrare i documenti richiestigli dallo storico e sarà quest'ultimo a utilizzarli.

### *I compiti del (pre)istorico: l'utilizzo del prezioso contributo dell'etnoarcheologo e dell'archeologia sperimentale*

Naturalmente la distinzione tra i compiti dell'archeologo e quelli del (pre)istorico è di tipo ideale. Non vi è un confine netto tra le due mansioni, tanto che talora i due termini sono considerati sinonimi. Sovente l'archeologo trascende la sua mansione e svolge anche, almeno parzialmente, la funzione del (pre)istorico, integrandosi in questa, così come eccellenti opere storiche sono state stese da valenti archivisti. Ciò che dobbiamo obiettare ai Ber-

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 16.

trand è il fatto che essi non possono biasimare gli archeologi che svolgono “solo” la loro mansione. Al più, come cautamente compie il Guilaine, si possono invitare ad ampliare le loro prospettive, accostandosi agli ambiti dello storico. Ma come vanno interpretate e utilizzate dal (pre)istorico le informazioni fornite dall’archeologo, che gli pone a disposizione i suoi reperti? Una via fondamentale è quella dell’etno-archeologia. Lo precisa Guilaine quando sottolinea la necessità<sup>11</sup> di una buona conoscenza «des techniques ou des structures agraires fossilisées». Si tratta evidentemente di un riferimento al connubio tra archeologia ed etnografia, cioè all’etno-archeologia. È questa la strada percorsa con successo dalla Anderson, operatrice in un Istituto di Preistoria del CNRS francese, dotato di campi per l’archeologia sperimentale e dagli altri specialisti da lei riuniti in un apposito convegno<sup>12</sup>. Questi studiosi, come gli etnoarcheologi in genere, sono guidati dal principio attualistico – che possiamo definire anche come principio della continuità, che si è rivelato tanto fecondo in molte scienze – secondo il quale i processi di qualsiasi genere, quando si effettuano ripetutamente nelle medesime condizioni, si svolgono in modo sostanzialmente identico. Così in ambito geologico – come aveva già affermato<sup>13</sup> il fondatore della moderna geologia, il Lyell (1797-1875) – i fenomeni cui assistiamo oggi: terremoti, formazione di rocce, vulcanesimo ecc. si sono conservati di natura identica per milioni di anni, il che permise alla scienza di superare la vecchia sterile teoria del catastrofismo coi suoi fantasmi. Persino in linguistica, secondo Alinei<sup>14</sup>, non esistono parole nuove, quelle che appaiono tali sono parole vecchie riciclate o al più tra loro incrociate.

In etologia umana, la scienza del comportamento, l’*Homo sapiens* attuale, come quello della preistoria, secondo tale principio si dovrebbero comportare, se le condizioni sono analoghe, in modo identico. Ma ciò vale solo in parte, perché occorre doverosamente tenere presente l’incidenza dell’evoluzione culturale, per cui, come vedremo, occorre preliminarmente accertare la parità del livello tecnico. Da qui la fondamentale utilità, per la conoscenza dell’agricoltura del passato, da un lato delle ricerche di carattere etnografico, dall’altra di quelle chiamate di archeologia sperimentale. Infatti, nel primo caso, le modalità di lavorazione del suolo da parte di popolazioni coltivatrici contemporanee che dispongono solo di strumenti in legno, in pietra o in osso dello stesso tipo sono analoghe a quella delle genti neolitiche. Abbiamo detto “analoghe” perché evidentemente il complesso delle condizioni cui era soggetto l’uomo primitivo preistorico non era globalmente identico a quello del primitivo

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>12</sup> *Préhistoire de l’agriculture: nouvelles approches expérimentales et ethnographiques*, a cura di P.C. Anderson, Paris, éd. du CNRS, 1992.

<sup>13</sup> C. LYELL, *Principi di geologia*, 1830-1833.

<sup>14</sup> M. ALINEI, *Origine delle lingue d’Europa*, vol. I, *La teoria della continuità*, Bologna, Il Mulino, 1996.

contemporaneo, anche se la condizione fondamentale, il livello d'efficienza tecnica degli strumenti impiegati in entrambi i casi, è identica. Inoltre è sempre presumibile una seppur minima entità di modificazioni di tipo culturale evolutivo. Sullo stesso principio, nel secondo caso, si basano le ricerche di archeologia sperimentale. L'uomo contemporaneo, anche se appartenente a una civiltà industriale, quando impiega il medesimo tipo di strumenti utilizzati nella preistoria ottiene risultati analoghi. In altri termini, quando impieghiamo il termine "analogo", siamo nella medesima situazione del naturalista che con il concetto di "specie" riunisce esseri viventi tutti tra loro diversi, ma con caratteristiche di fondo affini, o del bioantropologo che indica come "donne" individui differenti, ma tutti caratterizzati dall'essere femmine umane.

Certo, in altre situazioni, le caratteristiche di fondo sono meno definite, come quando si vuole configurare la categoria dei Lapponi, dei Pigmei Bambutì e così via, ma anche in questi casi da un lato si può con sicurezza affermare, anche senza doverlo dimostrare sperimentalmente di volta in volta, che un tedesco non appartiene né all'una né all'altra categoria, dall'altro che un negrito delle Filippine è comparativamente affine ai Pigmei africani. È chiaro che ciò che si può affermare sotto il profilo biologico vale anche sotto quello culturale. Per cui possiamo trattare di civiltà o culture tra loro affini o più o meno differenti, specificandone il motivo. Nel nostro caso l'elemento unificante è il tipo di strumenti e le relative conseguenze tecnologico-agrarie.

Ci dilunghiamo su questo argomento in quanto è ancora rilevante nel nostro Paese una certa eredità crociana di tipo deterioro per la quale ogni cultura costituisce l'"Alles Anderes", il "Tutt'altro" rispetto a ogni altra, per cui nessuna comparazione è possibile né, a maggior ragione, ha significato l'apporto dell'archeologia sperimentale e l'interazione di tipo etno-archeologico.

Ben lontano da queste ubbie è il volume collettaneo coordinato dalla Anderson, che costituisce una pietra miliare per gli interessati a questi argomenti. In esso sono raccolti i contributi della più parte dei maggiori specialisti mondiali sia nell'ambito dell'etno-archeologia che dell'archeologia sperimentale, dall'agrobotanico statunitense J. Harlan agli etnografi australiani (R. Fullagar, B. Meehan, R. Jones), ai paleobotanici israeliani (D. Zohary e M.E. Kislev), tedeschi (J. Meurers-Balke e J. Lüning), olandesi (S. Bottema), dagli etnobotanici inglesi (G.C. Hillman e M.S. Davies), agli storici e archeologi delle tecniche agrarie francesi quali F. Sigaut, J.P. Grégoire e la stessa P.C. Anderson, per non citarne che alcuni. Tutti hanno offerto il loro apporto per una migliore conoscenza dell'agricoltura preistorica. Infatti il tema della tavola rotonda, di cui il volume costituisce la raccolta degli Atti, era il seguente: *L'exploitation des plantes en préhistoire: documents et techniques* e più in dettaglio, a detta della Anderson<sup>15</sup>: «Retrouver les comportements précis de l'homme pour la

<sup>15</sup> *Préhistoire de l'agriculture*, cit., p. 15.

cueillette, la culture, le traitement ou la consommation des plantes à travers les objets utilisés (outils), les restes archéobotaniques ou le sédiment (champs)».

Il volume è suddiviso in tre parti. La prima: *Exemples ethnographiques d'utilisation des plantes et la transition de la cueillette à la culture et la domestication* comprende cinque contributi. La seconda: *Démonstration de l'utilisation des plantes sauvages, des origines de la culture et de la domestication en Asie du Sud-Ouest et en Europe du Sud à partir des documents archéologiques et en faisant appel aux données génétiques et expérimentales*, con tredici contributi. Infine la terza parte: *Mise en évidence, développement et effets des pratiques agricoles anciennes du Vieux Monde*, con dieci contributi. Analoga impostazione hanno i più recenti ponderosi volumi coordinati da D.R. Harris: *Foraging and Farming* (London, Unwin Hyman, 1989) e *The origins and Spread of Agriculture and Pastoralism in Eurasia* (London, UCL Press, 1996).

A questo punto è possibile offrire una risposta più precisa al quesito: qual è il carattere dell'apporto dell'etnologia e dell'archeologia sperimentale alla ricostruzione dell'agricoltura del passato? Per usare un termine giuridico, si tratta di un apporto di tipo indiziario, utile soprattutto per l'interpretazione circa il significato funzionale (siamo in ambito agrario) posseduto dai reperti archeologici, quando facevano parte dell'agricoltura in atto. Il che è particolarmente importante sotto un profilo storico in quanto, per poter «trascendere», come scrivono i Bertrand, i singoli dati, i singoli reperti, il significato funzionale di questi deve essere così approfondito e dettagliato da poterli confrontare efficacemente tra loro e trarne, ove possibile, indicazioni significative per tutto il territorio.

Infine un ultimo quesito: qual è il presumibile grado di approssimazione del dato offerto per via etno-archeologica o archeologico-sperimentale? Ovviamente a esso non si può offrire una risposta precisa sino al dettaglio. Non si può identificare *tout court* un'operazione compiuta oggi in ambito etnografico con una analoga della preistoria, anche perché almeno in parte e in un certo senso ciò costituirebbe un indebito passaggio dall'ordine logico a quello ontologico. Quindi si può solo affermare che l'oggettività sta unicamente nella presenza delle strutture tecnologiche di fondo. I caratteri secondari (morfologia, dimensioni ecc.) possono variare come variano i singoli individui nell'ambito della specie cui appartengono. Non è molto, ma da qui giungere ad affermare che i dati offerti dall'etnologia e dall'archeologia sperimentale sono sospetti e quindi sono da respingere in blocco ci sembra eccessivo<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Da anni, anzi da decenni, riflettiamo su questi problemi. Non è quindi inutile rimandare il lettore a nostre precedenti pubblicazioni. Riportiamo, limitandoci per brevità agli anni Sessanta e Settanta, la bibliografia di quelle più significative (tralasciamo quelli di pura archeologia – archeobotanica ecc. – o, al contrario, di sola etnografia). Per gli ulteriori approfondimenti e sviluppi si veda soprattutto: *Considerazioni e ricerche sull'agricoltura dell'Etruria Padana*, in *Gli Etruschi a Nord del Po*, a cura di E. Benedini, Mantova, Accad. Naz. Virgiliana, 1989,

Certo i dati e le informazioni forniti dall'etnografia e dalla sperimentazione possono risultare preziosi anche per l'archeologo, al fine di interpretare i pezzi reperiti, ma nel suo caso incidono, oltre a eventuali residui di remore di tipo crociano anche, come sottolinea il Guilaine, la sua *forma mentis* che lo fa convergere sullo spazio edificato e il suo orizzonte che tende a limitarsi a quello dei propri scavi. Tutto ciò lo rende piuttosto scettico e comunque fortemente restrittivo nell'accoglimento e utilizzo di suddetti dati, tanto che non di rado vengono addirittura di fatto ignorati. Ecco perché la Anderson intitola la sua pubblicazione *Préhistoire de l'agriculture*, piuttosto che *Archéologie Agraire*.

### *Del metodo nelle ricerche preistorico-agrarie*

Sta il fatto che anche l'opera collettanea della Anderson per sua natura, essendo gli Atti di una tavola rotonda, non sfugge del tutto alla critica di fondo

---

e soprattutto *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, REDA, 1990. Il primo meritò un particolare apprezzamento da parte di M. Pallottino, in occasione della presentazione ufficiale del volume. Del secondo sono riportate diverse valutazioni in nota 20. Il testo di alcune lezioni su questi argomenti (in particolare aratologia preistorico-storico antica), tenute a Lugano, per conto del Governo Svizzero, è ora alle stampe a cura di quest'ultimo.

*Domestikation, Tierzucht und Religion*, «Z. f. Tierzüchtung u. Züchtungsbiologie», 76 (1961), Berlino-Amburgo, P. Parey, pp. 49-55; *Due forme primordiali di coltivazione*, «Rivista di storia dell'agricoltura», I (1961), n. 1, pp. 3-11; *Tecnogenetica e genetica economica come fondamento e matrice della storia economica*, «Economia e Storia», 4 (1962), pp. 506-508; *Scoperta della tecnica di coltivazione e religione dei coltivatori*, «Rivista di storia dell'agricoltura», II (1962), n. 1, pp. 1-15; *Carattere delle ricerche storico-agrarie primitive*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IV (1964), n. 1, pp. 3-7; *Nuove luci sulle origini della domesticazione animale*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IV (1964), n. 3, pp. 3-32; *"Homo ludens", "Homo creans" e le origini delle tecniche*, «Rivista di storia dell'agricoltura», VI (1966), n. 4, pp. 3-12; *Origini dell'agricoltura africana e sua evoluzione sino alla colonizzazione europea*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IX (1969), n. 4, pp. 3-66; *La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale e documento storico*, «Rivista di storia dell'agricoltura», X (1970), n. 1, pp. 48-68; *Di alcuni particolari aspetti del problema dell'origine dell'agricoltura*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XI (1971), n. 2-3, pp. 3-44; *Società e agricoltura preistoriche nelle regioni montane della Padania*, in Atti Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura, Milano, 1971, Parma, 1972; *Relazioni tra religione, società, economia, ambiente e storia*, in *Les Religions de la Préhistoire*, Capodiponte, ed. del Centro, 1975; *Origini, evoluzione e diffusione della produzione del vino e della viticoltura*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XV (1975), n. 1, pp. 15-50; *La genesi della domesticazione animale: l'interazione tra allevamento e coltivazione ai primordi del processo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XVI (1976), n. 1, pp. 67-129; *Origini delle strutture agrarie dell'Italia preromana. With a synopsis on the italian archaeological and botanical evidences*, in Atti I Conv. Naz. Ist. Naz. Storia dell'Agricoltura, Verona, 1977, Giannini, Napoli, 1979; *Processo storico agrogenetico, subculture agrarie arcaiche ed evoluzione culturale*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XVII (1977), n. 1, pp. 59-69. Ovviamente è necessario, per una visione approfondita di tutta questa problematica, consultare pubblicazioni specifiche quali, per l'etnoarcheologia: *Ethnoarchaeology*, C. Kramer (ed.), New York, CUP, 1979; A. GALLAY et alii, *Ethnoarchéologie*, Juan-les-Pins, APDCA, 1992.

espressa<sup>17</sup> dai Bertrand più specificamente all'archeologia agraria: «Ce que l'on a jusqu'ici appelé archéologie agraire n'est en fait qu'un conglomerat de recherches dont la valeur intrinsèque n'est pas en cause, mais qui restent dispersées, souvent étroitement spécialisées et ésotériques, sans communication entre elles et sans projet d'ensemble». Ciò, secondo i Bertrand, è dovuto soprattutto alla necessità di adottare «un ensemble impressionnant de techniques et de technologies: conduite systématique des fouilles, analyse des pollens, dendrochronologie, anthracologie, thermoluminescence, télédétection, cartographie, informatisation des données». Sta il fatto che la storia e quindi la (pre)istoria implica una fusione di tutti i dati riguardanti un aspetto della realtà, nel nostro caso l'agricoltura; per questo pure Guilaine, come si è già notato, insiste sulla necessità non solo d'indagare anche il territorio al di fuori delle strutture edili, ma soprattutto su un'impostazione notiamo bene transdisciplinare, non pluridisciplinare. Il che significa che una preistoria dell'agricoltura va stesa da un solo autore, o almeno pochissimi autori, meglio se non privi di formazione agronomica. Ciò in quanto le componenti essenziali dell'agricoltura – piante coltivate, animali allevati, terreno, clima – sono strettamente connessi, meglio incastrati tra loro, per cui non si può disquisire ad esempio sull'aratro senza far riferimento al tipo di coltivazione, terreno, clima, allevamento (i bovini per la trazione) e così via. Di più, non si può disquisire sull'aratro ad esempio dell'Età del ferro senza avere conoscenze sull'aratro delle età precedenti e su quello delle età successive. Perché nelle prime sono poste le radici, cioè le premesse dello strumento in atto nell'Età del ferro ed è in quest'epoca e nell'antichità classica che sorgono i primordi di quelle innovazioni aratologiche che si porteranno a compimento nel Medioevo e nel Rinascimento. Ed è dai frutti che si possono valutare le caratteristiche dei semi.

Data l'alta specializzazione delle singole discipline ausiliarie, è ovvio che la preparazione di un (pre)istorico dell'agricoltura richiede un curriculum propedeutico molto dilatato nel tempo. Una riduzione di queste grossissime difficoltà potrebbe essere ottenuta compilando storie specifiche dei vari settori dell'agricoltura: viticoltura, cerealicoltura e così via. Un esempio al riguardo si è offerto con la recente opera *2500 anni della vite e del vino in ambito alpino e cisalpino*<sup>18</sup>. In essa la parte preistorica è stata stesa sostanzialmente da un solo autore, comprendendo, come vi viene chiaramente espresso, tutti gli aspetti essenziali: ecologici, culturali, linguistici e tecnologici. Un'altra soluzione potrebbe essere quella di focalizzare l'aspetto tecnologico. Questo costituisce il cardine di tutta l'agricoltura in quanto attività umana. Gli strumenti si collegano a qualsiasi tipo di coltivazione e di allevamento.

Strumenti produttivi di natura biologica possono essere oggettivamente

<sup>17</sup> *Pour une archéologie agraire*, cit., p. 16.

<sup>18</sup> *2500 anni della vite e del vino in ambito alpino e cisalpino*, a cura di G. Forni e A. Scienza, Trento, Istituto Trentino del Vino, 1996.

considerati anche le piante coltivate e gli animali allevati. Ecco quindi che l'autore di opere così impostate può in sostanza, partendo dagli strumenti fisici e biologici, risalire al loro contesto socio-economico culturale e quindi abbracciare tutta l'agricoltura. È questo l'obiettivo perseguito in *Gli albori dell'agricoltura sino agli Etruschi ed Italici*<sup>19</sup> e a quanto pare, stando alla critica, con risultati sostanzialmente positivi<sup>20</sup>. È chiaro tuttavia che un'opera di tal genere non sostituirà mai un trattato di palinologia, archeozoologia ecc., anzi, nel riferimento a tali argomenti, è probabile che l'autore cada in inevitabili imprecisioni. Ma l'accorto lettore sa che da un'opera d'insieme non si possono ottenere le prestazioni di manuali specialistici.

Altra soluzione potrebbe essere quella di una suddivisione per epoche: Neolitico, Metalli, Protostoria, con il rischio di sacrificare la continuità richiesta da una soddisfacente trattazione dell'evoluzione degli strumenti meccanici (aratri ecc.) e biologici (piante coltivate e animali allevati). Per questo la soluzione migliore è senza dubbio quella costituita da una trattazione di base, stesa preferibilmente da un solo autore, un preistorico, affiancata da "finestre" o "schede" che dir si voglia, elaborate da specialisti di archeologia delle varie epoche e regioni, paleobotanica, archeozoologia ecc.

#### *Una rassegna critica dei primi tentativi monografici sulla preistoria dell'agricoltura*

Stando così le cose, risulta senz'altro utile un esame, seppure solo a grandi linee, delle opere sulla preistoria dell'agricoltura finora stese. Tralasciamo le numerose pubblicazioni riguardanti il problema dell'origine dell'agricoltura, non solo in quanto riferentisi soltanto a una precisa fase, quella iniziale della preistoria agraria, ma soprattutto in quanto viziate da presupposti ipotetici, ancora necessari allo stato attuale della ricerca<sup>21</sup>.

Un eccellente esempio di un'opera di preistoria dell'agricoltura stesa da un solo autore è quella del Barker<sup>22</sup>. Guilaine<sup>23</sup> ritiene che i punti chiave da lui<sup>24</sup> prescelti per indagare sull'agricoltura preistorica europea permettono di con-

<sup>19</sup> G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura sino agli Etruschi ed Italici*, con presentazione di R. De Marinis, Roma, REDA, 1990.

<sup>20</sup> Cfr. ad es. le recensioni di D. BARSANTI («Rivista di storia dell'agricoltura», XXXI (1991), n. 2, p. 225); J.-P. VALLAT («Histoire, Sociétés Rurales» 6 (1996), pp. 166-167); H. DOSEDLA («Z. f. Agrargeschichte u. Agrarsoziologie», 42, n. 2 (1994), pp. 258-259; ID., «Tools & Tillage», VII, n. 2-3, (1993-1994), p. 128).

<sup>21</sup> Cfr. G. FORNI, *L'origine dell'agricoltura: ipotesi e concezioni vecchie e nuove a confronto*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXVII (1997), n.1, pp. 231-253.

<sup>22</sup> G. BARKER, *Prehistoric Farming in Europe*, Cambridge, CUP, 1985.

<sup>23</sup> *Pour une archéologie agraire*, cit., p. 20.

<sup>24</sup> G. BARKER, *Prehistoric Farming in Europe*, cit., pp. 11-27.

seguire a grandi linee i risultati concretamente migliori: 1) la posizione e le caratteristiche degli insediamenti umani preistorici, come riflesso indiretto del territorio rurale in cui sono inseriti; 2) i campi fossili e i resti strutturali delle campagne come documento ricco d'informazioni sull'agricoltura del tempo cui si riferiscono; 3) gli oggetti (strumenti in particolare) connessi con il lavoro dei campi e la manipolazione e conservazione (immagazzinamento) dei raccolti, come documento essenziale per individuare le tecnologie agrarie preistoriche; 4) l'iconografia preistorica inerente all'agricoltura: incisioni rupestri, sculture, bassorilievi, affreschi, dipinti su ceramiche; 5) i resti alimentari di qualsiasi genere, che permettono di rilevare il tipo di produzione agraria e/o pastorale del territorio; 6) vari tipi d'indagine sul territorio: geologia, sedimentologia, palinologia, antracologia, studio dei roditori, delle chioccioline, delle specie di uccelli ecc., che permettono di risalire alle caratteristiche, alle strutture del paesaggio agrario e quindi al tipo di agricoltura che vi si praticava. Barker dedica ampio spazio all'area alpina (pp. 112-134) e alla penisola italiana (pp. 55-83) e lo fa egregiamente, anche se qua e là si fa influenzare un po' acriticamente da qualche personaggio della preistoria agraria europea.

Quindi sono le pubblicazioni monografiche relative ai singoli Paesi che offrono gli spunti più fecondi di osservazioni istruttive:

a) Sembrerà strano, ma l'opera più interessante per il nostro Paese è quella sulla preistoria dell'agricoltura indiana. Ciò anche perché la struttura geo-morfologica della penisola indiana è molto simile – a parte le dimensioni – alla nostra. Come da noi, una grande catena montuosa a nord. Subito sotto, alla nostra Pianura Padana corrisponde in India quella Indo-Gangetica. Radici etniche e in corrispondenza tradizioni agrarie molto diversificate. Ciò anche, come da noi, per il variare del clima. La preistoria, stesa tutta – comprese le sette appendici specialistiche – da un solo autore, M.S. Randhawa<sup>25</sup>, è inserita nel primo volume di un'opera imponente che giunge all'epoca moderna. A essa e alla protostoria sono dedicati venti capitoli, per un totale di 322 pagine. Seguono 15 capitoli (circa 200 pagine) riguardanti l'agricoltura in epoca antica, giungendo al XII secolo. Bisogna tener presente che nella parte dedicata alla preistoria sono compresi anche i capitoli riguardanti la geologia, la geobotanica, la paleogeografia, le regioni agrarie su base ecologico-pedologico-climatica, nonché quelli di carattere generale che riguardano l'origine dell'uomo, il Paleolitico, il Neolitico e il Calcolitico nell'Asia anteriore, per un totale di nove capitoli (oltre cento pagine), in sostanza introduttivi. Il che mi sembra, in proporzione al resto, un po' eccessivo. Solo a questo punto inizia la trattazione della preistoria indiana. Lo schema seguito è il seguente: illustrazione dei caratteri generali di una cultura, ad esempio quella ben nota di Harappa, prima

<sup>25</sup> M.S. RANDAWA, *A History of agriculture in India*, vol. I, *Beginning to 12th century*, ICAR, N. Delhi, 1980.

nel Pakistan, poi in varie regioni dell'India. Successivamente il Randhawa aggiunge due capitoli, uno sull'agricoltura harappana, caratterizzata dalla coltivazione del grano, dell'orzo e del cotone, l'altro sulle caratteristiche dell'allevamento nell'ambito di tale cultura. Tenendo presente che prima Randhawa aveva fatto precedere i quattro capitoli su Harappa (con cui giunge al 1600 a.C.) da un sostanzioso capitolo sulle radici dell'agricoltura e soprattutto dell'allevamento in India da parte delle popolazioni pre-harappane, ritorna, dopo Harappa, al Neolitico con tre capitoli, relativi rispettivamente al Burzahom (2375 a.C.), al sud-India (2295 a.C.) di cui era specifica la coltivazione del miglio e delle leguminose e l'allevamento del baco da seta, all'est-India (2000 a.C.), caratterizzato dalla coltivazione del riso, delle banane, della canna da zucchero e dell'igname. A questo punto subentra l'Età del bronzo, con l'immigrazione degli Ariani apportatori del cavallo domestico. Successivamente l'epoca dei Veda, con l'introduzione degli strumenti agricoli in ferro, in particolare gli attrezzi del boscaiolo e i vomeri d'aratro.

Alla fine del volume seguono, come si è detto, sette appendici specialistiche, di cui le più significative sono la seconda, con le date radiocarboniche dei siti indiani più importanti sotto il profilo archeologico; la quarta, che tratta delle piante coltivate in India e dei loro luoghi di origine; la sesta, riguardante i principali prodotti agricoli indiani e la loro denominazione in sanscrito; la settima, i più importanti animali domestici allevati in India e il loro nome in sanscrito. Tutte le appendici specialistiche sono stese, come si è detto, dallo stesso autore del volume. Colpisce la rilevanza data alla linguistica (un'altra appendice è dedicata ai nomi di piante citate nella letteratura sanscrita). Da noi ciò è rarissimo anche nelle pubblicazioni di preistoria. Il che sarebbe spiegabile solo in quelle puramente archeologiche.

b) Pure interessante la monografia sulla preistoria dell'agricoltura inglese, curata da Stuart Piggott<sup>26</sup>, noto archeologo e studioso di preistoria, che sempre ha manifestato uno speciale interesse per gli aspetti agricoli e tecnologici. Pregevoli sono le sue pubblicazioni sulla preistoria del carro. In questa opera, tutta la prima parte è da lui stesa. La parte successiva (in prevalenza l'Età del ferro) è opera di P.J. Fowles, altro autore di numerose pubblicazioni inerenti l'agricoltura preistorica. Infine la terza parte, riguardante l'allevamento del bestiame, è stesa da M.L. Ryder, nota autorità inglese in campo agro-zootecnico. Il volume nel suo complesso supera le 400 pagine e fa parte di un'opera sulla storia dell'agricoltura inglese in otto volumi, di cui alcuni in più tomi. Così il primo volume comprende un secondo tomo riguardante l'agricoltura inglese in epoca antica.

Ciò che colpisce nella monografia sulla preistoria agricolo zootecnica inglese è la limitata rilevanza data alla cronologia. Cioè la datazione, giustamen-

<sup>26</sup> *The agrarian history of England and Wales*, vol. I., *Prehistory*, edited by Stuart Piggott, Cambridge, CUP, 1981.

te ossessiva da parte degli archeologi per ogni singolo pezzo, per i preistorici trapassa in un tipo di archeologia a impostazione globale. Dopo meno di una decina di pagine dedicate all'ambiente britannico e alla sua evoluzione nei primi millenni del post-Glaciale, Piggott, nella sua parte intitolata semplicemente *Early Prehistory*, entra direttamente a trattare delle relazioni uomo-pianta-animale, cioè delle tipiche strutture funzionali agrarie, prima del 4000 a.C. Poi, senza alcun riferimento alle solite suddivisioni: Neolitico, Età del rame ecc., tratta via via delle *First agrarian Societies in Britain from 4000 b.C.*, del *Continental archaeological Background*, della *Colonization and Food Potential*. Poi seguono i capitoli *Clearance, Settlement and Organization, Stock, Pasture and arable Husbandry*.

La seconda parte, *Later Prehistory*, quella redatta dal Fowler, segue sostanzialmente la stessa impostazione, anche se ovviamente, per la maggior abbondanza d'informazioni disponibili, triplica il numero delle pagine: un capitolo introduttivo con un brevissimo paragrafo, *Chronological outline* e altri molto più corposi sull'ambiente, le genti, la demografia, le strutture sociali, gli insediamenti, le fattorie e gli edifici rurali. Un secondo sostanzioso capitolo (cento pagine) su *Agrarian techniques and Technology*. Infine un capitolo conclusivo su *The Achievement (environmental, cultural, economic, social) of Later Prehistoric Farming in Britain*. Seguono quattro appendici specialistiche stese dagli stessi autori, riguardanti la prima un elenco di datazioni radiocarboniche, la seconda la terminologia dei *Celtic Fields*, la terza gli *Early Field Systems in the Isles of Scilly*. L'ultima tratta, tra il resto, del *Land Allotment*.

Infine la terza parte, di un centinaio di pagine, dedicata all'allevamento, è stata stesa, come si è detto, non già da un paleozoologo o archeozoologo, ma da uno zootecnico, il Ryder, che però aveva sempre manifestato interesse – anche con pubblicazioni – per la dimensione storica della sua attività. L'autore dedica il capitolo introduttivo, una ventina di pagine, all'ambiente britannico visto sotto un profilo zootecnico, al significato e implicazione della domesticazione, ai prodotti dell'allevamento, all'origine delle varie specie allevate in Britannia, all'allevamento praticato dai primi agricoltori dell'isola. Il secondo capitolo è dedicato all'allevamento in Britannia nelle varie epoche preistoriche (Neolitico ecc.). L'ultimo capitolo passa in rassegna le sei specie principali allevate in Britannia, dalla capra all'asino, e di ciascuna stende un profilo della loro preistoria nel suo Paese.

c) Più simile di quel che si sarebbe pensato all'impostazione inglese è la monografia sulla preistoria agricola francese, inserita nell'imponente opera in quattro volumi *Histoire de la France rurale*<sup>27</sup>, diretta, come si è già riferito, da un rinomato storico, G. Duby, e da un grande tecnico dell'agricoltura, A.

<sup>27</sup> *Histoire de la France rurale*, a cura di G. Duby e A. Wallon, vol. I, Paris, éd. du Seuil, 1975.

Wallon. La parte introduttiva è frutto, come pure già si è detto, della collaborazione tra un paleogeografo con un agronomo: Georges e Claude Bernard. Essi, dopo un'introduzione di carattere ecologico, forniscono *les premiers éléments pour une histoire des agrosystèmes* francesi. Il tutto in un centinaio di pagine. La parte preistorica vera e propria è svolta con un altro centinaio di pagine dal noto archeologo e preistorico G. Bailloud. Anche qui limitatissimi i riferimenti alle consuete periodizzazioni (Neolitico ecc.), alle tipologie culturali, alla cronologia. Una premessa sulle origini dell'agricoltura e dell'allevamento in Francia. Segue la prima espansione dell'economia mista agro-pastorale. E poi la sua diffusione generalizzata. Infine l'effetto dell'introduzione della metallurgia sugli strumenti agricoli e quindi sull'agricoltura-allevamento.

d) Pure caratterizzata dalla stesura da parte di un solo autore, H. Jankuhn, è la monografia riguardante la preistoria e protostoria agraria della Germania<sup>28</sup>, anch'essa facente parte di un'imponente opera in cinque volumi, *Deutsche Agrargeschichte*, diretta da Günther Franz, docente di storia dell'agricoltura nella Facoltà di Agraria dell'Università di Stoccarda. Anche H. Jankuhn è noto per le sue pubblicazioni sull'argomento<sup>29</sup>.

L'impianto è conforme alla consueta periodizzazione: Neolitico, Bronzo, Ferro. Il capitolo introduttivo della prima parte, quella specifica della preistoria, è dedicata appunto a illustrare a grandi linee i caratteri generali di questi periodi, alle analogie etnografiche, ai risultati delle ricerche archeologiche. Viene poi trattata l'economia agricola centro europea nel Neolitico, in tutti i suoi aspetti: economici, tecnologici, sociali e culturali. Nell'ultimo capitolo di questa parte, dopo un accenno alle differenze ambientali e quindi culturali regionali, viene in modo analogo illustrata l'agricoltura dell'età dei metalli, sino all'Età del ferro pre-romana. Nella seconda parte, dedicata alla protostoria, dopo aver descritto l'eredità celtica e gli effetti dei contatti con Roma, passa a trattare dell'agricoltura nella Germania libera e in quella romana. Le restanti parti del libro vengono sviluppate da specialisti: l'apporto della paleobotanica (U. Willerding), dell'archeozoologia (E. May), e della linguistica (H. Jankuhn) alla conoscenza dell'agricoltura preistorica della Germania.

\* \* \*

L'analisi di queste significative monografie sulla preistoria di alcuni paesi, sebbene condotta a grandi linee, è ricca di suggerimenti che così possiamo riassumere:

<sup>28</sup> H. JANKUHN, *Deutsche Agrargeschichte*, vol. I, *Vor- und Frühgeschichte vom Neolitikum bis zur Völkerwanderungen*, Stuttgart, Eugen Ulmer, 1969.

<sup>29</sup> Ricordiamo il suo contributo alla ponderosa opera da lui curata assieme al glottologo H. Beck e a D. Denecke (specialista in raccordi interdisciplinari), *Untersuchungen zur eisenzeitlichen und frühmittelalterlichen Flur in Mitteleuropa und ihrer Nutzung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht Verlag, 1980.

1) Non si tratta mai di opere collettanee: uno o al massimo due autori, eventualmente con l'aggiunta di appendici o anche capitoli specialistici riguardo argomenti o dati di cui l'autore principale non possiede dimestichezza o comunque non ha padronanza, stesi appunto da specialisti. In diversi casi anche queste appendici, aggiunte come pagine di consultazione, sono stese dallo stesso autore o dagli stessi autori della monografia. È chiaro che la loro stesura da parte di specialisti accresce l'autorevolezza dell'opera.

2) Ampio spazio è dedicato a ciò che è specifico dell'argomento: l'agricoltura e la sua tecnologia. Minore rilievo ad altri aspetti: l'assegnazione a questa o quella cultura, caratterizzata da questo o quel tipo di ceramica, lo specialismo cronologico accentuato sino ai minimi dettagli.

3) Molta rilevanza è data alla collaborazione o almeno alla supervisione di professionisti dell'agricoltura, nella consapevolezza che solo chi la pratica può intuire la natura di certi fatti, operazioni, le caratteristiche d'uso di certi strumenti, che altrimenti possono essere muti o interpretati in modo erroneo da chi per così dire è straniero al mondo agricolo. Naturalmente in genere si tratta di agronomi o zootecnici, con spiccata sensibilità per la dimensione storica dell'agricoltura, spesso autori di pregevoli pubblicazioni al riguardo.

4) Frequente è il ricorso alla documentazione linguistica, la *Linguistische Paläontologie*, come scrive Harald Jankuhn. E ciò opportunamente, in quanto l'espressione linguistica è effetto della completa umanizzazione di un oggetto (fisico o biologico che sia), di un fatto, di una pratica operativa. Il nome poi, per inerzia linguistica, si conserva in uso e documenta la situazione al tempo in cui il nome è stato attribuito. Così il fatto che in inglese l'automobile sia chiamata *car*, come appunto il carro, testimonia che quest'ultimo costituisce il capostipite evolutivo dell'automobile. Troppo spesso però gli aspetti linguistici sono relegati, come anche nella monografia tedesca, tra le appendici o capitoli specialistici, mentre potrebbero essere meglio considerati se venissero di volta in volta inseriti man mano che vengono trattati gli oggetti, le operazioni cui i nomi riportati si riferiscono.

### *La preistoria dell'agricoltura italiana*

Guilaine deplora<sup>30</sup> il grave ritardo della scienza francese negli studi e ricerche di archeologia e preistoria agraria in confronto alla situazione anglosassone e tedesca. Ma qual è la situazione italiana? Per lo scrivente, che fin dall'inizio<sup>31</sup> fu fervente fautore dell'impostazione etno-archeologica e della sperimentazione archeologica, vale a dire dell'applicazione del principio della continuità/attualità, la situazione italiana potrebbe apparire forse troppo deluden-

<sup>30</sup> *Pour une archéologie agraire*, cit., p. 21.

<sup>31</sup> Cfr. al riguardo la bibliografia riportata in nota 16.

te. Diverse constatazioni sembrano confermare tale valutazione. Accenniamo a qualcuna di esse, anche se di carattere solo indiziario. Desolante la carenza di dati e più in generale di interesse per l'agricoltura, che rivela la maggior parte dei manuali e delle opere italiane di archeologia e preistoria, il che evidenzia un contesto, un humus a priori sfavorevole. Lo scarso interesse per ciò che costituiva il fondamento dell'esistenza non solo per il ceto contadino, ma anche – con l'avvento della stratificazione sociale – almeno indirettamente dei ceti superiori, si rivela anche nelle mostre e nelle vetrine dei musei archeologici, ove tali aspetti vengono solitamente ignorati o trascurati. Ci sembra significativo al riguardo riportare le parole di Mario Torelli a proposito di una delle poche eccezioni a questa melanconica consuetudine, il Museo del Vino di Torgiano (PG): «In questo carattere (del suddetto museo) si cela per me una indicazione importante per un futuro più sano delle raccolte archeologiche che sempre più ostentano la natura perversa di contemporanee *Wunderkammern*, di paranoica esibizione di feticci, cavalli tutti d'oro, bronzi dorati, eroi venuti dal mare e così via»<sup>32</sup>. Altra apprezzabile eccezione è stata ad esempio la Mostra sulle Terramare e il suo catalogo, ove opportunamente non si è tralasciato di illustrare al pubblico l'agricoltura. Ma anche in questo caso era evidente una sproporzione tra le pagine dedicate alle condizioni e componenti di essa, quali quelle pedologiche, paleobotaniche, paleozoologiche e l'agricoltura stessa. Come si è notato nelle pubblicazioni sull'agricoltura preistorica sopra esaminate, il rapporto tra condizioni e/o componenti e l'agricoltura è di 1/10, o comunque molto ridotto è lo spazio assegnato alle prime. In quel catalogo era l'opposto. C'è da ricordare che si trattava di una pur positiva eccezione, perché generalmente mostre e cataloghi, come fa notare il Torelli, ignorano l'argomento.

Significativo, per dimostrare di quanti anni luce, direbbe qualcuno, siamo lontani dal poter affrontare in maniera efficace il problema della preistoria agraria, e prima ancora quello dell'archeologia agraria nel nostro Paese, è il fatto che persino gli studi di etno-archeologia e di archeologia sperimentale sono rarissimi e anzi spesso considerati quasi con sospetto nel nostro Paese, per quanto, come si è visto, siano necessari per un approccio serio alla preistoria dell'agricoltura. Solo da un anno si è costituita in Italia una Società di Etnoarcheologia. Così pure emblematiche e sintomatiche sono alcune se pur rare sviste dei nostri archeologi ai quali capita ad esempio di interpretare come armi dei vomeri tipo “massa” alto-medievali e per di più di considerarli “longobardi”, mentre nella Padania centro-occidentale forme analoghe erano presenti, prima dell'Età del ferro, nelle Terramare. Non solo, ma bisogna tener presente che i vomeri tipo “massa” sono caratteristici dell'agricoltura tradizionale nelle medesime regioni. Il che rivela, tranne lodevolissime eccezio-

<sup>32</sup> M.G. MARCHETTI LUNGAROTTI, A. UNCINI et alii, *Museo del Vino di Torgiano. I materiali archeologici*, con presentazione di Mario Torelli, Perugia, Electa Editori Umbri Associati, 1991.

ni (De Marinis, Peroni ecc.) la mancanza di una sufficiente preparazione etnografica (l'opera dello Scheuermeier<sup>33</sup> dovrebbe costituire al riguardo il testo base), ma altresì di una seppur minima informazione aratologica. Si tenga presente che l'introduzione dell'aratro, con il surplus alimentare che ha permesso di realizzare, è alla radice della civiltà protourbana.

Ma c'è una considerazione conclusiva che è necessario riportare: monografie sull'agricoltura preistorica italiana nel suo complesso, a proposito di questo o quel periodo, mancano quasi del tutto e, se ne esiste qualcuna, se ne viene a conoscere l'esistenza da citazioni e recensioni straniere. Manca una storia nazionale dell'agricoltura e, nel caso venisse pubblicata, potrebbe anche fornire l'occasione per far capire e aggiornare ciò che sinora è stato compiuto.

Infine una precisazione: il nostro prevalente riferimento – sotto il profilo metodologico – ad autori francesi non deve far pensare che la distinzione sotto tale aspetto tra archeologia e preistoria o storia non sia stata trattata dagli studiosi di altri Paesi. Particolarmente significativi gli Atti del Convegno *The Annales School and Archaeology*<sup>34</sup> per comprendere quanto il problema fosse sentito anche, ad esempio, nel mondo anglosassone, specie quando l'archeologo intende assumere la veste dello storico. Ma è da rilevarsi che proprio in tale convegno si faccia specifico riferimento alla "Scuola degli Annales". Il motivo è duplice: questa celebre scuola storica francese, trascurando i singoli fatti e focalizzando gli elementi e gli aspetti antropologico-culturali, è quella che meglio valorizza gli apporti della ricerca archeologica, per loro natura "in primis" di tale tipo. In secondo luogo, sottolineando le componenti di "lunga durata", concorre a gettare le basi teorico-esplicative dell'etno-archeologia. Graeme Barker in tale convegno conferma<sup>35</sup> l'intuizione di Carlo Levi<sup>36</sup> secondo la quale il modo di vivere del contadino meridionale non è sostanzialmente mutato lungo i millenni. A questo proposito è utile ricordare che Forni dedica il capitolo conclusivo del suo trattato<sup>37</sup> sulla preistoria agricola del nostro Paese ad evidenziare la stretta analogia tra la tecnologia rurale etrusca e quella tradizionale, documentata nei musei contadini.

GAETANO FORNI

<sup>33</sup> P. SCHEUERMEIER, *Bauernwerk*, Erlenbach-Zürig, 1943-1956. Significativo che un'opera di base come questa sia stata tradotta in italiano (editore Longanesi) solo nel 1980.

<sup>34</sup> *The Annales School and Archaeology*, a cura di J. Bintliff, London, Leicester University Press, 1991.

<sup>35</sup> *Two Italys, one valley: an annalistic perspective*, in *The Annales School and Archaeology*, cit., p. 54.

<sup>36</sup> C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1947.

<sup>37</sup> G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, cit.